

LA SPERANZA PER LA POLITICA

Paolo Emilio Biagini

L'attuale sviluppo del processo storico mondiale iniziato con il crollo politico dei paesi dell'est europeo, sembra debba necessariamente imporre ancor di più una rilettura approfondita e seria, lontana da tentazioni ideologizzanti, del rapporto politica e potere, prassi politica e teoria ideologica.

La realtà che, infatti, abbiamo noi oggi di fronte, è certamente una realtà estremamente complessa e difficilmente comprensibile, perlomeno entro gli schemi e le categorie che sin qui hanno avuto maggior credito. Tale difficoltà nasce appunto dal fatto che essendo noi oggi sprovvisti di valide categorie interpretative, viviamo in un drammatico e talvolta angoscioso periodo di ricostruzione che già Camus definiva in maniera estremamente lucida così: «Ah, caro mio, per chi è solo senza Dio né padrone, il peso dei giorni è terribile. Perciò, visto che Dio non è più di moda, bisogna scegliersi un padrone» (A. Camus, *La caduta*, ed. Garzanti, Milano 1974, p. 81). Questa amara constatazione camusiana si potrebbe d'altronde stemperare con la positiva lettura che Merton fa della condizione umana quando asserisce che: «per quanto l'uomo e il suo mondo possano sembrare in rovina, per quanto la disperazione umana possa diventare terribile, finché continua ad essere un uomo, la sua stessa umanità seguita a dirgli che la vita ha un significato» (T. Merton, *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 1991, p. 9).

Anni addietro, i teorici del socialismo affermavano non esserci più dubbi sul fatto che le società occidentali si potessero definire come «società di transizione». Era considerato come imminente infatti il passaggio dal sistema di produzione capitalistico a quello nel quale, superata la fase dello «sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo», si giungeva alla fase del «da ciascuno secondo le proprie capacità ad ognuno secondo i propri bisogni». Questo passaggio la storia l'ha smentito in tempi brevissimi e per certi versi pure drammatici.

L'attuale congiuntura storica non promette nulla di buono in quanto la

cosiddetta «ideologia vincente», il capitalismo, si ritrova ampiamente impreparata a rispondere in maniera seria e corretta alle «attese e alle speranze» dell'uomo contemporaneo. Si potrebbe perfino dire che, sotto questo profilo, una volta caduto il muro il «re si è scoperto nudo». E' anche per tale motivo che noi oggi ci ritroviamo nella impellente necessità di ricostruire, su basi nuove, il modo e i modi di vivere la storia e nella storia da parte dei cristiani ma anche da parte di tutti gli «uomini di buona volontà».

Gli avvenimenti occorsi, non hanno fatto nient'altro che mettere una volta di più in luce il «disordine stabilito» delle società contemporanee. Tale «disordine» è appunto il frutto di quella modernizzazione neocapitalistica ed è a sua volta causa di quell'inverno ecclesiale di cui giustamente parla Paolo Marangon (cfr. P. Marangon, *Radicalità evangelica e impegno civile. Una riflessione introduttiva*, «Il Margine», anno X, n. 9, 1990, p. 22).

E' sempre più difficile, per l'uomo contemporaneo, riconoscersi in un discorso unitario, in un sistema compiuto di pensiero. La realtà sociale, la spiritualità collettiva sono, in qualche modo, andate in frantumi o, perlomeno, non sono più immediatamente riconoscibili né tantomeno fruibili. E se lo sono, lo diventano per una certa «voglia di tenerezza» che l'uomo ricerca per potersi sentire psicologicamente a proprio agio. E' ormai un fatto assodato che la secolarizzazione si sia sviluppata di pari passo con il relativo sfaldamento dell'idea della centralità del mondo occidentale. E' proprio a partire da questa ricerca di un nuovo ri-orientamento sia collettivo che individuale (per quanto riguarda appunto la sfera della religiosità personale) che nasce questo senso di perenne instabilità psicologica e di incertezza esistenziale.

Spunti sulla radicalità

Questa situazione psicologica, che Ernesto De Martino chiamerebbe certamente da «fine di un mondo», nata appunto sotto la spinta e di una rapida secolarizzazione e di una ancor più rapida «perdita del centro», non permette una lettura agevole né tantomeno un'analisi che voglia porsi in modo propositivo. E' evidente che, allora, ogni testo che cerchi di approfondire quella che si potrebbe definire come la «situazione dell'uomo nel mondo contemporaneo», non possa che essere il benvenuto.

Appunto questo è lo scopo che si prefigge l'opera collettiva, curata da Giancarlo Marinelli ed edita dalle Edizioni Lavoro di Roma nel 1991 e intitolata «*La speranza per la politica. Spunti politici sulla radicalità cristiana*».

Il volume, pur nella sua brevità, contiene delle ricchissime illuminazioni per quanto riguarda il pensare la politica da cristiani a partire dalle premesse sopra esposte.

E' evidente che far politica da cristiani, tenendo presenti tali premesse, significa prima di tutto cercare di ricostruire, per quanto sia possibile e per quanto sia accettabile, una situazione orientativa di valori e di lettura della realtà, che tenga conto delle trasformazioni mentali e culturali intervenute.

In altre parole non sembra più possibile cercare di lavorare con strumenti vecchi su una realtà nuova; non sembra più accettabile quindi quella azione politica che non tenga conto dell'aspetto globale della realtà. Ciò non per un globalismo ipocrita e falso ma per una maggiore efficacia nell'azione. L'aspetto globale della realtà ci fa notare oggi che le azioni compiute in un determinato luogo hanno delle ripercussioni anche in un altro, distante e diverso.

Dare conto di tutte le sollecitazioni contenute nei vari saggi che compongono questo pur esile libretto, è difficile. Per questo ne evidenzieremo solamente alcune, rimandando naturalmente ad una lettura diretta e completa di questi saggi, lettura dalla quale — siamo convinti — ognuno potrà ricavare notevoli spunti per una riflessione personale.

Fede: passività e creatività

Quando si parla di radicalità evangelica, si pensa innanzitutto a come il cristiano si debba rapportare, si debba confrontare con la società nella quale si trova a vivere. In questo senso, ruolo fondamentale — ma sembra quasi ridicolo sottolinearlo qui — riveste la fede. Padre Pio Parisi nel primo dei suoi saggi dal titolo «Perché un problema politico della fede?», afferma: «La fede è un'esperienza di passività, in quanto è una lucida presa di coscienza di tutte le dipendenze e di tutti i limiti di cui siamo impastati, ed è scoperta della dipendenza radicale, di cui tutte le altre dipendenze sono un segno ed una conseguenza, la dipendenza da Dio. Al tempo stesso, la fede è esperienza di attività, di originalità, di creatività, di capacità di influire, modificare, incidere in profondità sul le cose, sugli uomini e sugli eventi» (p. 54). Ecco come in questo passo si può già notare il filo sotterraneo del discorso. Per mezzo della fede, intesa in senso creativo, si può infatti incidere in profondità. E padre Mongillo nel suo saggio intitolato «A partire dalla parola» afferma: «Stiamo infatti venendo fuori da una sorta di interpretazione non credente della fede e ci si sta avvicinando ad una lettura credente di essa» (p. 94). Tale concetto si può specificare meglio con le parole di Enzo Bianchi che, nel suo saggio «Il primato della fede» dice: «Noi abbiamo la sensazione che troppo spesso l'annuncio della croce e della resurrezione, l'annuncio di Cristo vivente e glorioso sia stemperato e annullato nella morale, nell'etica, a tal punto che per i non cristiani tutto nel cristianesimo appare come un tentativo di porre un'etica nella società» (p. 79). Mentre, «più si situa la fede nella storia e la si fa valere nella sua radicalità — afferma

ancora Mongillo — più essa emerge nel suo aspetto di realtà non ancora svelata» (p. 94).

Ecco quindi, già da queste prime battute, apparire il nucleo fondamentale del discorso. L'approccio a questo tema deve presupporre infatti l'esistenza di una fede, una fede che si autointerroga incessantemente, quella che, sempre il Mongillo, ritiene primaria e cioè quella che «ha la sua dimensione specifica nella dimensione della salvezza, nello sforzo di cercare di conformare la storia al mondo di Dio, al mondo che si riconosce preso da Lui, radicalmente in Gesù Cristo» (p. 94). Perché «per un credente, la storia è comunque di Dio: egli interviene in essa per aprirla verso nuove epifanie» (p. 98).

Chi non patisce non capisce

Questa azione dell'uomo non si attua se non attraverso, per mezzo della sofferenza, perché — ed è il Parisi a sottolinearlo con un divertente gioco di parole — «chi non patisce non compatisce e nemmeno capisce» (p. 86). E' proprio sotto questo aspetto della «compassione» della realtà dell'uomo e del mondo, che si può dire che la politica oggi è estremamente povera di conoscenza, di conoscenza della realtà, della società; in quanto essa non conosce e nemmeno è in grado di «compatire». E' proprio a questo valore della «compassione», termine che il Parisi non esita a definire peraltro screditato nella nostra società, che le analisi debbono rivolgersi. Esso può essere più agevolmente compreso e fatto proprio da quelli che il Parisi chiama «i poveri e i piccoli». Il secondo saggio del padre gesuita infatti, si intitola «Appello ai piccoli e ai poveri». In esso l'autore sottolinea come queste categorie di persone debbano unirsi «non in cerca dell'unione che fa la forza, ma per sostenersi paradossalmente nell'esperienza di debolezza e ricavarne i frutti più necessari al bene della società: conoscenza, amore, impegno a lottare per diminuire il peso del potere, libertà» (p. 88). Ecco allora che tutt'altro risvolto assume la politica pensata a partire dai piccoli e dai poveri. Essa cambia volto. «C'è una politica che punta sul potere come mezzo per affermare dei valori: è illusoria. C'è una politica che punta sui valori come mezzo per conquistare il potere: è farisaica. C'è una politica che punta sui valori per far crescere i valori: questa politica è valida e se è fatta da persone mature non c'è pericolo che dimentichi di fare i conti con la realtà «potere» (p. 68). La politica che punta sui valori per far crescere i valori è proprio quella che nasce da un approccio maturato nell'ambito della radicalità evangelica.

E' per questo motivo che «anche dal punto di vista politico, l'elemento più importante della presenza dei cristiani nella comunità, nella società, consiste nel fatto che essi maturino una visione di fede in virtù della quale possano cominciare a guardare la realtà in una prospettiva del

tutto nuova» (p. 95).

La radicalità evangelica si situa infatti in quel percorso che il Mongillo riscontra pure nel passaggio tra la concezione presente nella «*Dei filius*» e nella «*Dei Verbum*». Nella prima infatti la fede veniva concepita come «un'adesione ad un complesso di verità che vengono determinate da interventi autoritativi». Nel secondo invece essa «è vista come l'iniziativa di Dio che cerca di plasmare al Suo modo di vedere, al Suo modo di salvare la storia, il popolo che a lui appartiene» (p. 95).

La condizione samaritana della storia

In conclusione, la radicalità evangelica si può dire sia un bisogno. Esso nasce dalla spinta che l'uomo sente di approfondire maggiormente la sua fede e la sua lettura delle realtà.

Per quanto riguarda la fede, abbiamo visto come essa sia soprattutto azione attiva. Tale azione attiva spinge l'uomo verso quella che si potrebbe definire, afferma ancora il Mongillo, la «condizione samaritana della storia. Una condizione in virtù della quale è possibile far emergere un nuovo modo di situarsi all'interno della città, all'interno della storia, e in base a cui si possa diffondere davvero la volontà che tutta la città guarisca» (p. 97).

Per quanto riguarda la lettura della realtà, essa nasce dal bisogno di scendere appunto ancora più in profondità, oltre le secche del pragmatismo, tanto care a coloro i quali non sentono il soffio dello Spirito. Tale discesa fa scoprire all'uomo vari livelli possibili di lettura di tale realtà. Gli fa scoprire l'esistenza di quel flusso sotterraneo che come un fiume carsico scorre in profondità ma ogni tanto emerge in superficie. Gli fa scorgere, al di là delle cose, quel senso bergsoniano della durata. Perché non basta «una qualunque attenzione ai fatti ed ai valori, (ma) occorre ricercare un valore all'interno di tutta la vicenda umana» (p. 60).

Ecco allora che, visto sotto questa luce il rapporto tra la fede e l'azione politica assume valenza completamente nuova e profonda. Il cardinal Martini fa giustamente notare, a questo proposito come «un agire politico cristiano, che non si reimmerga continuamente in questa tensione, inevitabilmente si perde nei meandri e nelle parcellizzazioni della giustizia civile, della pace sociale e politica, della concordia delle alleanze, arrivando ai compromessi, alla ricerca del potere per il potere» (p. 45).

E' proprio per tale motivo — sottolinea infine il Parisi — che oggi il rapporto tra fede e politica va attentamente reimpostato, anche perché «programmare una politica» che non tenga conto delle forze profonde che inquietano la comunità cristiana e la famiglia umana, è proporsi e proporre soluzioni che non hanno futuro, anche se fanno scalpore e provocano risultati apparenti» (p. 100). ■